ROMA DELLE RELIGIONI

Capitale del Cattolicesimo mondiale, Roma ha ormai il volto di una metropoli multietnica e multireligiosa, in cui convivono – a volte con fatica – comunità e tradizioni diverse. Non si tratta di un fenomeno recente: per tutto il corso della sua storia millenaria, la città è stata luogo d'incontro di popoli e culture e questa pluralità di identità, anche religiose, ne ha segnato in modo significativo il paesaggio e le usanze.

Accanto alle comunità antiche, come quella ebraica e quella valdese, il caleidoscopio delle fedi in città è composto soprattutto dai molti cittadini stranieri che vivono a Roma e nei paesi limitrofi. Secondo i dati della Caritas, gli immigrati cristiani sono il 65% nella Capitale e il 76,5% negli altri comuni della Provincia (complessivamente oltre 300 mila). I musulmani (in tutto oltre 70 mila) incidono per il 18% tra gli immigrati della Capitale e per il 12% tra quelli della Provincia. Anche i fedeli delle religioni orientali (induisti e buddisti, ciascuna comunità con una consistenza di circa 10 mila fedeli) sono maggiormente concentrati nella Capitale; fanno eccezione le diverse migliaia di sikh indiani, che si trovano nell'area Pontina, tra le province di Latina e di Roma.

⇒Quattro passi nella storia

Sinagoga di Ostia Antica

La sinagoga (dal greco: "luogo in cui si sta insieme") rappresenta l'edificio comunitario più importante dell'ebraismo. L'architettura delle sinagoghe è influenzata principalmente dal contesto in cui esse vengono costruite: non esistono particolari prescrizioni che ne determinino l'aspetto esteriore mentre, per l'interno, esse sono soggette ad **alcune regole** dettate dai rabbini nel corso dei secoli.

La sinagoga di Ostia fu rinvenuta nel 1961 durante i lavori di costruzione della strada diretta all'aeroporto di Fiumicino e testimonia l'antichità della presenza ebraica all'interno del contesto multi-etnico e quindi multi-religioso della città. Rappresenta **una delle più antiche testimonianze archeologiche dell'ebraismo della diaspora** (solo a Delo, in Grecia, ne è stata rinvenuta una più antica, del I. sec. a.C.). Fu edificata probabilmente a seguito della costruzione del porto voluto

dall'imperatore Claudio (41-54 d.C.) che portò all'incremento del volume dei traffici commerciali della città e ad un conseguente aumento della popolazione – anche ebraica – che risiedeva nella zona.

Gli ambienti della sinagoga oggi visibili rispecchiano, però, le trasformazioni dell'edificio avvenute nel **IV secolo** quando il complesso fu ingrandito e ristrutturato. In uno degli spazi del vestibolo originario si creò una cucina con forno e con i recipienti interrati per le derrate alimentari, mentre all'interno dell'aula fu costruita un'edicola che costituisce il **deposito dei rotoli della Legge** (Torà), detta in ebraico *aròn ha-qodesh*.

Questa nuova sistemazione dell'area conferma quanto noto dalle fonti, cioè che le sinagoghe servivano anche da **ostello per viaggiatori ebrei**, per i mercanti o per i poveri.
Per approfondire la storia secolare della comunità ebraica di Roma si può visitare il **Museo Ebraico** al centro di Roma, adiacente al Tempio Maggiore (Lungotevere dei Cenci).

Catacombe di San Callisto

Le catacombe di San Callisto sono tra le più antiche e meglio conservate di Roma. Sorgono in un appezzamento di terreno compreso tra Via Appia Antica, Via Ardeatina e Via delle Sette Chiese, sono strutturate in una rete di gallerie lunga quasi 20 km e situata a 20 metri di profondità e ospitano al loro interno i corpi di martiri, pontefici e di quasi mezzo milione di fedeli.

Sono costituite dalla "Cripta dei Papi", luogo di sepoltura privilegiato dai primi papi cristiani (si contano una decina di sepolture), dalla "Cripta di Santa Cecilia", il luogo in cui, leggendariamente, fu ritrovato il corpo martirizzato della santa e da altri cinque cubicoli minori, denominati "dei Sacramenti" per via dei temi dipinti (scene di battesimo ed eucaristia). Vi sono inoltre, incisi o dipinti sulle pareti, simboli stilizzati tipici delle catacombe, come il Buon Pastore, l'orante, il monogramma di Cristo e il pesce utilizzati all'epoca delle persecuzioni per esprimere in maniera occulta la propria fede religiosa. Nei primi secoli successivi alla morte di Cristo, i cristiani venivano osteggiati dalle autorità romane e questo implicava che non avessero diritto a cimiteri esclusivi per la propria religione e che fossero costretti a seppellire i propri morti in cimiteri comuni. A partire dal II secolo, grazie al supporto di famiglie neoconvertite del patriziato romano, le comunità cristiane iniziarono a ricevere

donazioni e concessioni di terreni e ciò permise loro di seppellire i morti in appositi complessi cimiteriali sotterranei denominati appunto “catacombe”. San Callisto è un chiaro esempio di queste donazioni patrizie: il terreno su cui sorge, infatti, fu offerto in dono dalla famiglia dei Cecilii direttamente al vescovo di Roma dell’epoca. Il nome del complesso cimiteriale è legato al diacono Callisto, incaricato dell’ingrandimento e della gestione del cimitero da papa Zeffirino (199-217), di cui poi fu successore fino all’anno 222.

Le catacombe di Santi Marcellino e Pietro– Ad duas lauros

Le Catacombe dei Santi Marcellino e Pietro (chiamate anche catacombe di Sant'Elena o Catacombe di San Tiburzio) nacquero all'incirca tra il 100 e il 200 d.C. Sono situate sulla via Casilina, al terzo miglio dell'antica via Labicana a Roma dove oggi sorge il quartiere di Tor Pignattara. La zona faceva parte di un fondo imperiale di proprietà della Augusta Flavia Giulia Elena, come testimoniato nel Liber Pontificalis nella vita di San Silvestro (314-315) dove si parla della donazione di questa area da parte di Costantino.

L’avvento dell’imperatore e la sua politica filo cristiana fecero sì che in questo luogo fosse edificata una basilica circiforme e il cimitero cristiano ipogeo, il cui accesso è ubicato presso la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro. Insieme al mausoleo di Elena, tomba dell’imperatrice madre di Costantino, il complesso è denominato Ad duas lauros -"Ai due allori", per la presenza di due alberi di alloro sul posto.

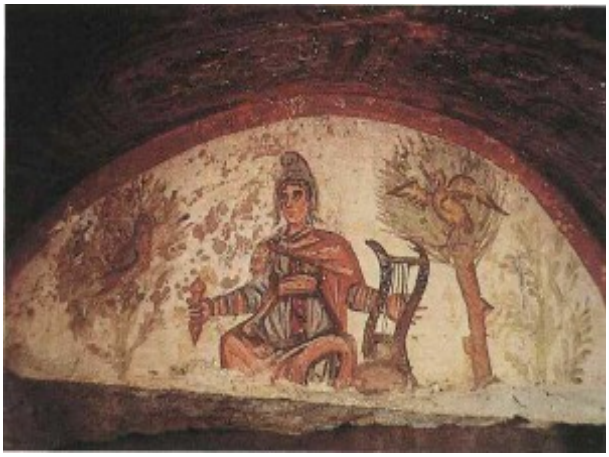
Le catacombe si estendono per una superficie di 18.000 m² e se ne indicano i confini dalla Porta Sessoriana (Porta Maggiore) fino alla Via Latina e a sud fino a Monte Cavo. Si stima che, nel solo III secolo, accolsero più di 15.000 sepolture sotterranee a cui vanno aggiunte alcune migliaia in superficie. Nel 2006 vennero alla luce nuovi ambienti inesplorati contenenti affreschi e una fossa comune con oltre 1.200 corpi di persone, probabilmente deceduti a causa di un’epidemia di peste, probabilmente di alto rango, perché onorati con gli stessi incensi cerimoniali come lasandracca, il franchincenso e l’ambra. Dopo un'opera di restauro degli ambienti finanziata dalla Repubblica dell'Azerbaigian, dall'aprile 2014 le catacombe sono regolarmente visitabili ogni sabato e domenica. I restauri, che hanno restituito luminosità e vitalità a quelle rappresentazioni, fanno sì che le catacombe dei SS. Pietro e Marcellino siano ancora un gioiello archeologico di inestimabile valore storico e culturale.

I cubicoli e gli affreschi

Pur essendo luoghi di sepoltura comunitari, le catacombe meravigliano sempre il visitatore, soprattutto per gli affreschi che impregnano le pareti di quelle stanze sotterranee – i cubicula – e degli arcosoli. Attraverso gli affreschi defunti narrano la propria vita, trasmettendo i valori della fede cristiana e la speranza in un aldilà al fianco dei santi, di Cristo, e degli apostoli.
Raccontano di miracoli, di storie Vetero e Neotestamentarie, come nel caso "della matrona orante" recentemente restaurata. Sulla volta, all'interno di una ricca cornice color rosso mattone, intervallata con inserti vegetali fioriti, vi è Daniele nudo e orante tra i leoni e la storia di Giona rappresentata in tre dei momenti principali: il profeta gettato in mare e ingoiato dal pistrice, poi sdraiato sotto il pergolato e, infine, seduto e pensoso sotto la pianta oramai secca. Al centro della volta vi è il nucleo del programma figurativo, costituito dal Buon Pastore, simboleggiante Cristo, con due pecorelle ai lati e una sulle spalle. Vi è anche la presenza di Noè orante nell'arca, raffigurata come una cassetta lignea, mentre la colomba con il rametto d'ulivo giunge in volo. Sulle pareti fa la sua comparsa il motivo del pavone, celebre simbolo cristiano per indicare l'immortalità, in quanto si credeva che le sue carni fossero incorruttibili dopo la morte. Le raffigurazioni, che rimandano alla salvezza, sono state pensate appositamente per far sì che i defunti qui sepolti avessero, in qualche modo, assicurato un aldilà paradisiaco.

Il cubicolo "delle stagioni", invece, costituisce un ulteriore monumento che si distingue per la sua ricchezza di immagini. Databile intorno alla prima metà del IV secolo d.C., trae il suo nome dalle motivazioni stagionali collocate agli angoli della volta: le personificazioni dell'estate, della primavera, dell'autunno e dell'inverno osservano lo svolgersi del ciclo di Giona.
Vi sono inoltre quattro oranti, due donne e due uomini, probabilmente riconducibili ai defunti proprietari del cubicolo. Lo spazio centrale della volta è nuovamente occupato dal Buon Pastore, mentre ogni spazio tra le sepolture è affrescato: vi è rappresentata la moltiplicazione dei pani, seguita da personaggi come Giobbe, Mosè che percuote la rupe per farne scaturire la sorgente d'acqua e Noè nell'arca che attende la colomba. Le catacombe dei SS. Pietro e Marcellino si distinguono anche per le numerose rappresentazioni riguardanti i banchetti: uomini e donne sono sdraiati o seduti intorno a queste mense dalla forma di sigma lunato, con un tripode sormontato da grossi piatti

con cibarie che compare in posizione centrale. I servitori si accingono a porgere le bevande all'interno di coppe. È questo il caso dell'arcosolio di Sabina, oppure di Irene e di Agape.



Il IV secolo avanza e i pictores, data l'elevata committenza, decidono di riprendere un tema ispirato al mondo profano e molto caro all'arte cristiana: quello di Orfeo che suona e che canta, incantatore di animali e comparabile a Cristo il quale, con la sua parola, attrae le anime degli uomini. È allora che nasce l'arcosolio di Orfeo, la cui lunetta presenta proprio il cantore abbigliato alla maniera orientale, con il berretto partico, una tunica variopinta e chiusa con bottoni, tenuta ferma da una preziosa cintura. In una mano tiene la lira, mentre nell'altra stringe il plettro.

Il cubicolo dei Santi Pietro e Marcellino

Il cubicolo dei martiri che danno il nome alle catacombe - Pietro, un esorcista, e Marcellino, un presbitero - detto "dei santi", è databile al tardo IV – inizi del V secolo d.C. Essi sono presentati insieme ai SS. Tiburzio e Gorgonio, altri due martiri venerati nelle catacombe della via Labicana, mentre acclamano Cristo, abbigliato con una tunica porpora e con un codice aperto tra le mani. Ai suoi lati sono raffigurati i Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo e, in asse con lo stesso Cristo, vi è la sua trasposizione zoomorfa, l'Agnus Dei, posto sul monte da cui sgorgano i quattro fiumi paradisiaci.

La monumentalizzazione dell'ambiente si deve a Papa Damaso (366-384), promotore del culto martiriale. Quella stessa cripta, già ricca in epoca antica, mutò in una piccola basilica in epoca altomedievale, cui si accedeva tramite un ampio scalone percorso dai numerosi pellegrini che lasciarono tracce del loro passaggio, incidendo nomi e invocazioni sulle pareti. Nel IX secolo, quando le spoglie dei martiri furono traslate, la piccola basilica cadde e non venne più utilizzata, così come gli edifici esterni.

Santa Maria in Cosmedin

La Basilica di Santa Maria in Cosmedin, un tempo chiamata "Santa Maria in Schola Græca", si trova nell'attuale **Piazza della Bocca della Verità**. Fu costruita nel **VI secolo** sopra le rovine di due antichi edifici romani, l'Ara massima di Ercole e l'Annona, le cui colonne di marmo, con capitelli corinzi, sono ancora visibili all'interno della chiesa.

Successivamente è stata ampliata nell'VIII secolo da Papa Adriano I che la trasformò in una vera basilica ed è in questa fase che divenne nota come Santa Maria in Cosmedin, dalla parola greca *kosmidion* (ornamento), in seguito alle splendide decorazioni interne.

Nuove parti vennero aggiunte nei secoli XI, XII e XIII. La chiesa e i suoi annessi furono affidati ad una colonia di **monaci greci** che si erano rifugiati a Roma per sottrarsi alle persecuzioni dell'**iconoclastia** (un movimento religioso-politico, nato all'interno dell'Impero Bizantino, che si opponeva, anche violentemente, all'uso di immagini nel culto) e si erano stabiliti su questa riva del Tevere, dove era già insediata la comunità greca ed era per ciò nota come **Ripa Greca**.

Sulla sinistra del portico è visibile e visitatissima la famosa **Bocca della Verità**, che probabilmente era un chiusino (una sorta di tombino) di età romana e che secondo la leggenda morderebbe la mano di chi mente.

Attualmente a Santa Maria in Cosmedin fa capo la **comunità melkita cattolica**, che ogni domenica celebra la Messa in lingua araba secondo il rito bizantino.

Cimitero acattolico di Testaccio

Il "**Cimitero acattolico**" a Roma, un tempo detto "Cimitero degli stranieri", "Cimitero dei protestanti", o anche "**Cimitero degli artisti e dei poeti**", è da molti considerato uno dei più suggestivi di Roma. La zona dove sorge il Cimitero, fra Porta San Paolo e Testaccio, ancora nel '700 e fino ai primi dell' '800 faceva parte della campagna ed era infatti nota come "i prati del popolo romano".

Secondo la legislazione dello Stato Pontificio, **chi non era cattolico non poteva essere sepolto in chiesa o in terra benedetta** e le inumazioni dovevano aver luogo di notte. Per questo durante il Settecento molti protestanti (diplomatici, viaggiatori, nobili in esilio, studiosi, artisti) morti a Roma erano trasportati a Livorno, dove fin dal 1735 era stato autorizzato un cimitero inglese.

La più antica lapide del cimitero di Testaccio risale al 1732 ed è quella del tesoriere della famiglia reale inglese degli Stuard, allora in esilio a Roma. Ma a quel tempo né mura né altro limite separavano le tombe dalla campagna circostante e accadeva che le sepolture venissero profanate da fanatici e da ubriachi. Nel 1817, i rappresentanti diplomatici di Prussia, Hannover e Russia ottennero dal Papa il permesso di **recintare il Cimitero**. Questa zona è indicata oggi come "zona vecchia", mentre la zona originaria, a ridosso della Piramide di Caio Cestio, è detta "parte antica". Nel 1894, l'Ambasciata di Germania acquistò, anche a nome delle Colonie Estere Acattoliche, circa 4300 mq in aggiunta a quelli già esistenti e nel 1898 fu costruita una semplice cappella.

Oggi le persone sepolte al Cimitero di Testaccio sono quasi 4000: per lo più **inglesi e tedeschi**, ma anche molti **americani e scandinavi**, **russi**, **greci** e persino qualche **cinese** e rappresentante di altri paesi orientali. Tra di loro ci sono alcuni personaggi celebri, come i **poeti inglesi Keats e Shelly, Antonio Gramsci e Carlo Emilio Gadda.**

Tempio Maggiore di Roma

Il **Tempio Maggiore** di Roma è una delle più grandi sinagoghe d'Europa e sorge in un'area compresa tra il fiume Tevere e Piazza delle Cinque Scole. Il luogo in cui si trova ospitava tradizionalmente cinque Scole (o sinagoghe) differenziate in base alla provenienza e al rito dei fedeli (Scola Tempio per gli ebrei romani, Scola Nova per gli ebrei dei piccoli centri del Lazio, Scola Siciliana, Catalana e Castigliana per gli ebrei esuli).

A causa di un **decreto papale del 1555**, che proibiva agli ebrei di avere più di un luogo di culto, le 5 congregazioni vennero raccolte tutte sotto lo stesso tetto in modo da risultare come un edificio unico.

L'attuazione di un nuovo piano regolatore nel 1888 comportò la distruzione di molti vicoli ed edifici del ghetto ebraico, comprese le 5 Scole, per fare posto ad un'unica grande Sinagoga. I lavori di costruzione iniziarono nel 1901 e il 29 luglio del 1904 il Tempio Maggiore venne inaugurato.

L'architettura dell'edificio ha uno stile che è frutto della commistione tra arte assiro-babilonese ed **Art Nouveau** ed è strutturata su due piani. Al piano terra è situata la **Sinagoga Grande**, costituita da un'ampia stanza centrale e da due navate laterali. Nel piano interrato si trovano invece la **Sinagoga Piccola** (chiamata anche Tempio Spagnolo) che comprende parti provenienti dalle cinque scole distrutte precedentemente e il **Museo ebraico**, che raccoglie una collezione di oggetti archeologici, liturgici, stampe, oggetti di culto e paramenti sacri appartenenti alla Comunità ebraica di Roma. Il percorso museale permette, attraverso la visita delle diverse sale, la ricostruzione della vita ebraica a Roma fin dai primi insediamenti, nel II sec. Prima dell'Era Volgare.

Pietre di inciampo

Le **"Pietre d'inciampo"** (in tedesco *Stolpersteine*) sono una iniziativa dell'artista tedesco **Gunter Demnig** in memoria di cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti. L'iniziativa è partita nel 1995, a Colonia. In tutta Europa oggi si contano **più di 27mila "pietre"** in Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi e anche in Italia.

Materialmente, la memoria consiste in una **piccola targa d'ottone** della dimensione di un sampietrino (10 x 10 cm), posta davanti alla porta della casa in cui abitò il deportato, sulla quale sono incisi il nome della persona deportata, l'anno di nascita, la data e il luogo di deportazione e la data di morte, se conosciuta, **per ricordare chi si voleva ridurre soltanto a un numero**. Un inciampo non fisico, dunque, ma visivo e mentale, **per far fermare a riflettere** chi vi passa vicino.
La maggior parte delle "pietre d'inciampo" ricordano **vittime ebree dell'Olocausto**, ma ce ne sono alcune in memoria di persone, gruppi etnici e religiosi ritenuti "indesiderabili" dalla dottrina nazista: omosessuali, oppositori politici, Rom, Sinti, testimoni di Geova, pentecostali, malati di mente, portatori di handicap, ecc.

A Roma, le prime 30 pietre d'inciampo in Italia furono collocate il 28 gennaio 2010, in occasione del **giorno della Memoria**. Oggi sono più di 150, in diversi quartieri della città: al Ghetto, a Monteverde, al Pigneto (in memoria di deportati politici).

Le **Stolpersteine** sono finanziate da sottoscrizioni private; il costo di ognuna, compresa l'installazione, è di 100 euro. Presso la **Biblioteca della Casa della Memoria e della Storia** è sempre attivo uno "sportello" a cui possono rivolgersi quanti intendono ricordare familiari o amici deportati attraverso la collocazione di una Stolpersteine davanti alla loro abitazione.

Tempio valdese di Piazza Cavour

Quella valdese è **la più antica comunità cristiana non cattolica** presente in Europa da molto tempo prima della Riforma del XVI secolo. I **Valdesi** prendono il loro nome da un mercante di Lione, in Francia, detto **Valdo**, che intorno al 1170 distribuì i suoi beni ed iniziò a predicare il Vangelo assieme ad un ideale di **rinnovamento della Chiesa**. Subì un processo, venne scomunicato, ma egli e i suoi seguaci, i **Poveri di Lione**, continuarono a predicare e formarono piccole comunità, costrette a riunirsi in segreto per la repressione di cui erano oggetto.

Presenti **in Italia dal XIII secolo**, soprattutto in alcune vallate del Piemonte, i Valdesi aderirono alla **Riforma Protestante nel 1532**. Subirono sanguinose persecuzioni e sopravvissero ad un tentativo di sterminio nel 1686. I loro diritti civili e politici furono concessi **solo a partire dal 1848**, mentre quelli religiosi vennero poi garantiti nel 1984, con **l'Intesa tra il Governo italiano e la Tavola Valdese**.

Il tempio valdese a Roma, in **Piazza Cavour**, fu edificato nel 1910 e si ispira, nell'architettura come nella decorazione eseguita da **Paolo Paschetto**, alle basiliche paleocristiane, di cui conserva fondamentalmente la pianta e alcuni tratti architettonici salienti, che si colgono dietro i motivi di ascendenza *liberty*, tipici del gusto dell'epoca.

Sempre su cartoni del Paschetto (visibili nel Museo della Casina delle Civette a villa Torlonia) vennero realizzate dal maestro Cesare Picchiarini le vetrate, che per il valore di testimonianza ed insegnamento loro attribuito dall'autore, secondo l'uso antico, rappresentano il vero fulcro di tutta la decorazione, in cui l'atmosfera creata dai giochi floreali delle alte trifore sostiene lo svelarsi attraverso i simboli biblici del ricco contenuto della fede. Gli arredi, anch'essi curati dal Paschetto, furono realizzati da diversi artisti: il professore Augelli di Pietrasanta scolpì il fonte battesimale, L. Zalaffi di Siena forgiò i lampadari, i Corsini di Siena eseguirono la tavola ed il pulpito, i cui bassorilievi riproducono il **monogramma cristiano** ed i **volti** dei riformatori: **Arnaldo da Brescia, Lutero, Calvino e Savonarola**. L'organo, un sistema pneumatico tubolare, fra le ultime opere del celebre Carlo Vegezzi Bossi, è un complesso di oltre 2300 canne, in cui, grazie ad una gamma di registri sonori più tutte le combinazioni meccaniche in uso a quei tempi, convivono intonazione classica e sinfonica.

Chiesa Evangelica Battista di Centocelle

La **Chiesa Battista** sorge nel quartiere Centocelle-Alessandrino. La sua storia ha inizio con la missione dell'Istituto Taylor che sin dal 1923 si è dedicato a chi si trova nel bisogno, gli orfani prima e gli anziani oggi. Da quest'opera è nata la chiesa che nel 1948 ha costruito il tempio e successivamente anche le sale d'incontro e le aree verdi circostanti. Nel 2017 vi si sono trasferiti anche gli uffici amministrativi dell'**Unione Cristiana Evangelica Battista in Italia** (UCEBI), per formare un piccolo villaggio battista. Ogni chiesa battista a livello nazionale è autonoma ma la loro comunione si espande sia a livello confessionale nell'ecumenismo con le altre chiese cristiane e nel dialogo con le altre religioni, sia a livello internazionale. I vari locali della chiesa di Centocelle sono condivisi anche con chiese di altre denominazioni ed etnie. Sono molti i servizi (tutti gratuiti e aperti al pubblico) che la chiesa offre al quartiere anche in collaborazione con altre associazioni.

Moschea Al Huda di Centocelle

La **moschea "Al-Huda"** in via dei Frassini, 4, nel quartiere di Centocelle, è la seconda moschea di Roma. Qui ha sede l'**Associazione Culturale Islamica In Italia**, fondata nel Marzo del 1994. Le molteplici attività che vengono svolte dall'Associazione, ne fanno un sicuro punto di riferimento per i musulmani della capitale ma anche per i non musulmani che possono frequentare i corsi di arabo per adulti e bambini, e le lezioni di cultura e religione islamica, che si svolgono nella scuola comunale "San Benedetto", grazie alla collaborazione con l'ex VII Municipio e il dirigente scolastico dell'Istituto. Inoltre è possibile consultare o acquistare nella biblioteca testi in italiano e in arabo. Oltre a queste attività sono organizzate anche cene di gruppo, *iftar*, durante tutto il mese del Ramadan; partecipazione alle attività di altre associazioni; vendita di libri di cultura arabo-musulmana in arabo e in italiano. Nella moschea si svolgono le cinque preghiere quotidiane alle quali partecipano i musulmani di diverse nazionalità.

La Grande Moschea di Roma (Centro culturale Islamico)

È la **più grande Moschea d'Europa** e può ospitare fino a 12.000 fedeli contemporaneamente. Nei giorni di principali festività, come la Festa del Sacrificio, si registra un afflusso di circa 30.000 – 40.000 persone, delle più diverse origini. La moschea è un punto d'aggregazione e di riferimento in campo religioso e fornisce anche servizi culturali e sociali connessi all'appartenenza alla fede islamica: celebrazione di matrimoni, assistenza per i funerali, convegni e molto altro.

La Grande moschea di Roma è opera dell'architetto italiano **Paolo Portoghesi** e dall'architetto iracheno **Sami Mousawi**, che hanno tentato di realizzare una sintesi tra diverse tradizioni architettoniche e culturali; dalla tipologia persiana alle moschee ottomane, dagli archi intrecciati caratteristici della Spagna medievale alle piccole cupole ispirate al barocco occidentale di **Borromini**.

La costruzione è stata finanziata dal re Faysal dell'Arabia Saudita e ha richiesto più di vent'anni: la prima pietra fu posta nel 1984, (anno 1362 dell'egira), dieci anni dopo la prima donazione del terreno, alla presenza dell'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini. L'inaugurazione avvenne il 21 giugno 1995, giorno del solstizio d'estate. In quell'occasione, l'ambasciatore disse: "la fondazione del Centro Islamico culturale a Roma non mira a propagandare l'Islam ma a far conoscere la vera filosofia dell'Islam e la storia della civiltà araba e islamica e ad arricchire il dialogo e l'armonia fra i seguaci della religione musulmana e della religione cristiana".

La sua costruzione ha richiesto più di vent'anni: la prima pietra fu posta nel 1984, (anno 1362 dell'egira), dieci anni dopo la prima donazione del terreno, alla presenza dell'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini. L'inaugurazione avvenne il 21 giugno 1995, giorno del solstizio d'estate.

Secondo Paolo Portoghesi, una caratteristica essenziale dell'architettura islamica è di aver prodotto linguaggi molto diversi tra di loro, durante la diffusione nei paesi orientali. Per questo motivo, il progetto architettonico cerca un incontro con la storia e la tradizione locale

Tempio buddhista cinese Hua Yi SI

Il tempio buddhista cinese **Hua Yi Si** (letteralmente Hua = Cina, Yi = Italia, Si = tempio), situato in via dell'Omo 142, è stato inaugurato nel 2013 ed è **il più grande tempio buddhista cinese d'Europa**. L'edificio è stato costruito grazie alle offerte della popolazione cinese, che tra Roma e provincia conta tra le 5mila e le 7mila unità e alle donazioni arrivate dalla Cina e da Taiwan, luogo di provenienza dei maestri del tempio, ispirato proprio all'imponente struttura di **Chuang Tai**, il tempio di Taiwan.

Per ricordare la generosità dei principali donatori esteri, su alcune pareti del tempio sono conservate statuette del Buddha recanti targhette con i nomi dei finanziatori.

La costruzione di questo colosso di architettura cinese non è stata semplice. Il comune di Roma aveva fermato i lavori per diverso tempo allo scopo di effettuare i controlli necessari previsti dalla "Legge sul governo del territorio" del 12/2005, che vincola la costruzione dei nuovi luoghi di culto a determinati criteri urbanistici. Il progetto del tempio è risultato infine attuabile poiché la zona in cui sorge è un'area commerciale periferica della città, costruita prevalentemente con capannoni industriali e quasi priva di residenti; l'edificio non ha quindi suscitato lamentele né proteste per la sua "discontinuità" con il paesaggio urbano circostante. La forma del tempio è quella tipica cinese a "**pagoda**", uno stile non originario della Cina ma frutto dell'influenza straniera sull'architettura cinese. La pagoda rappresenta infatti un'evoluzione dello *stupa* buddhista indiano, monumento in cui venivano conservate le reliquie del Buddha e gli oggetti religiosi sacri.

Nel cortile antistante, come da tradizione, la statua di un leone, simbolo di protezione e forza. Per entrare bisogna oltrepassare un alto pannello, perché si abbia il tempo di ricordare la sacralità del luogo, prima di varcare la soglia. Appena all'interno troviamo il Buddha ridente, il **Bodhisattva Maitreya**, che porta via la tristezza e simboleggia la prosperità. In alto ci sono numerose raffigurazioni di fiori di loto, emblema di purezza e simbolo del risveglio.

Centro Zen Anshin

Il **Centro "Zen Anshin"** è situato nel cuore di Trastevere, in via Ettore Rolli. Sebbene sia inserito in un appartamento e non visibile dall'esterno, una volta entrati ci si dimentica di essere in pieno centro di Roma. Il centro possiede delle sale per le attività, e un giardino zen sul retro: nel giardino vi è anche una piccola casa, adibita a Bed&Breakfast. Il centro è affiliato alla **Sanshin Zen Community** fondata dal Maestro Shohaku Okumura ed è associato all'**Unione Buddhista Italiana**.

Grazie ai suoi maestri e monaci Zen Soto, **Annamaria Gyoetsu Epifanìa** e **Guglielmo Doryu Cappelli**, discepoli del Maestro Shohaku Okumura, molte sono le attività proposte, aperte a tutti:

-Attività di Dharma
-Pratica di Zazen (meditazione seduta)
-Kinhin (meditazione camminata)
-Introduzione allo Zazen per principianti
-Insegnamenti, gruppi di studio e condivisioni
-Cerimonie con recitazione di Sutra (testi sacri)
-Celebrazioni di ricorrenze buddhiste
-Giornate di pratica intensiva (Sesshin)
-Zazen, Samu (attività manuali), pasti formali (Oryoki), insegnamenti
-Conferenze di docenti ospiti, iniziative editoriali, proiezioni di films
-Iniziative di solidarietà, incontri con le scuole, dialogo interreligioso

Centro di meditazione Nuova Tradizione Kadampa

Il **Centro di meditazione Kadampa** si trova a Roma, nel quartiere Trastevere in via della Pelliccia, 1. E' un centro di meditazione buddista, membro della **Nuova Tradizione Kadampa**, l'Unione Internazionale del Buddismo Kadampa, un'associazione fondata dal monaco tibetano Geshe Kelsang Gyatso, lama residente dell'oggi **Manjushri Kadampa Meditation Centre**.

La tradizione Kadampa ha sviluppato un metodo che permette di praticare gli insegnamenti di Buddha nella vita contemporanea. La New Kadampa Tradition – con i suoi circa 1.100 centri e sedi in 40 nazioni – è uno dei movimenti tibetani occidentali in più rapida crescita.

Il Centro di Meditazione Kadampa a Roma, che ha come insegnante residente il monaco Kelsang Chö, organizza ritiri, seminari ed eventi speciali, incontri con le scuole e con le aziende e offre un programma generale di corsi che insegnano a trarre beneficio dalla meditazione e dagli insegnamenti di Buddha mettendoli in pratica già dalla prima lezione, pur senza diventare necessariamente buddhisti, nella logica espressa dal fondatore Geshe Kelsang Gyatso: "Sebbene diamo per assunto che i nostri problemi siano all'esterno, in realtà tutta la nostra felicità così come i problemi sono creati dalla nostra mente e dalle azioni che compiamo. Imparando a sviluppare uno stato di mente pacifico e altruistico, potremo ottenere ciò che abbiamo sempre desiderato ma non siamo ancora riusciti ad ottenere: felicità permanente e libertà da ogni tipo di sofferenza".

I monaci **Gen Kelsang Chö** e **Kelsang Tsodog**, sono anche insegnanti del centro, insieme ad altri praticanti che danno il loro supporto nell'organizzazione delle attività e nella trasmissione degli insegnamenti.

Chiesa ortodossa russa di S. Caterina Martire

La chiesa di **Santa Caterina Martire (o Santa Caterina d'Alessandria)** è una parrocchia per i fedeli cristiani ortodossi della città di Roma, per lo più russi, moldavi e bulgari. Nel maggio 2000 al Comune di Roma è stato presentato il progetto di **Andrej Obolenskij**, direttore del Centro di costruzioni artistiche «Archkram» del patriarcato di Mosca, che prevede la costruzione della chiesa nel comprensorio in proprietà della Federazione Russa, adiacente alla residenza dell'Ambasciatore della Federazione Russa a Villa Abamelek, all'angolo di Via Lago Terrione e Via delle Fornaci.

La chiesa è alta 29 metri e con una superficie di 698,04 metri quadri per un volume generale di 5056,28 metri cubi. Il 14 gennaio 2001, alla presenza dei Ministri degli Esteri italiano e russo, Igor Ivanov e Lamberto Dini, si è svolta la cerimonia della posa della prima pietra, benedetta dall'arcivescovo di Korsun' Innokentij. Il 19 maggio 2006 ha avuto luogo la consacrazione della chiesa minore, nel dicembre 2007 vi è stata la consacrazione della cripta, dedicata ai santi Costantino ed Elena. Il 23 maggio 2009 è avvenuta la cerimonia di inaugurazione della chiesa maggiore.

Parrocchia dell'Esaltazione o Elevazione della Santa Croce

La **Parrocchia dell'Esaltazione o Elevazione della Santa Croce** di tradizione cristiano-ortodossa romena è ospitata da un Istituto di Religiose di Suore dell'Assunzione in via Alessandro Viviani, 24 (zona Tuscolana).

Questo luogo è divenuto negli anni un punto di riferimento per i molti fedeli cristiano-ortodossi di origine romena che provengono da tutta la città di Roma.

Inserito in una sala con funzione di ex palestra, ormai è un luogo che ha tutte le caratteristiche di una chiesa ortodossa tradizionale: le luci, le decorazioni, l'altare, l'iconostasi, le icone, la fonte battesimale, le Sacre Scritture, i grandi lampadari.

Tempio Om Mandir di Tor Pignattara

Tempio Sikh

⇒Letture

Marcello Fois, *Sheol*, Einaudi, 2004

Ruben Massei, ispettore della Squadra Mobile di Roma, si trova a indagare su un caso che riguarda il presente, ma ha radici lontane. Nei pressi di una villa fuori città, tre naziskin e una ricca signora ebrea scompaiono lo stesso giorno, il 4 settembre del 1993. Cinquant'anni prima, in quella stessa villa, una famiglia ebrea stava tentando di sfuggire alla deportazione. Anche se l'indagine gli è stata tolta, Massei continua a indagare, perché quel caso gli parla di lui, delle sue radici, della sua storia privata e delle intersezioni con l'altra Storia, quella di tutti.

Amara Lakhous, *Divorzio all'islamica a viale Marconi*, E/O, 2010

I servizi segreti italiani ricevono un'informativa: un gruppo di immigrati musulmani, che opera a Roma nella zona di viale Marconi, sta preparando un attentato. Per scoprire chi siano i componenti della cellula viene infiltrato Christian Mazzari, un giovane siciliano che parla perfettamente l'arabo. Christian inizia la sua indagine spacciandosi per Issa, un immigrato tunisino in cerca di un posto letto e di un lavoro. Il suo destino si incrocia con quello di Sofia, una giovane immigrata egiziana che indossa il velo e vive nel quartiere assieme al marito Said, alias Felice, architetto reinventatosi pizzaiolo.

Nell'alternarsi delle voci di Issa e Sofia si rispecchiano le contraddizioni della società italiana, in un susseguirsi di scene esilaranti e momenti ricchi di *pathos*.

⇒**Sapori**

Crostata di ricotta e visciole

La ricetta di questo dolce squisito e ormai patrimonio gastronomico di tutti i romani è, come si conviene, segreta. A Roma, in via del Portico d'Ottavia, nel cuore di quello che oggi, per convenzione, si chiama ancora il "ghetto ebraico" c'è una pasticceria senza insegna, dalle vetrine spoglie e un po' spartana.

Per gli ebrei romani questo monumento alla tradizione è Boccione, per tutti gli altri si chiama usando diverse parafrasi: "il forno del ghetto", "la pasticceria degli ebrei", "il negozio dei dolci kasher". Quello che è noto a tutti, invece, è che dal piccolo retrobottega escono delizie incredibili che risalgono ad una tradizione antichissima, dolci di ogni forma e misura secondo le norme alimentari ebraiche. Questa è una delle molte versioni della ricetta che circolano in rete. Suggeriamo comunque, almeno una volta nella vita, di provare l'originale.

Ingredienti Per la pasta frolla 400 g di farina 00 200 g di zucchero 200 g di burro a temperatura ambiente 4 tuorli d'uovo scorza di limone

Per il ripieno 400 g di ricotta romana di pecora 120 g di zucchero 1 uovo 2 cucchiai di sambuca 1 vasetto di confettura di visciole (o ciliegie, ma non è proprio la stessa cosa...)

Lavorazione Per prima cosa, preparate la frolla. Fate una fontana con farina e zucchero, poi tagliate a pezzetti il burro e mettetelo al centro della fontana. Aggiungete i tuorli sopra il burro e impastate tutti gli ingredienti il più velocemente possibile, fino a formare una palla liscia. Avvolgete la pasta frolla nella pellicola da cucina e lasciatela riposare in frigorifero per almeno 30 minuti prima di utilizzarla. Quando la frolla è fredda, imburrate e infarinate una teglia da 24 cm e schiacciate l'impasto sul fondo, tenendone da parte abbastanza per fare le strisce decorative tipiche della crostata da disporre sulla superficie del dolce. Spalmate uno strato di

marmellata sulla frolla cruda; a parte, in una ciotola mescolate la ricotta con lo zucchero, l'uovo e il liquore, poi versate tutto nella teglia. Decorate il dolce con le strisce di pasta frolla come per una crostata comune (o, se volete farla secondo la versione del Ghetto, copritela completamente con un altro strato di pasta frolla) e infornate a 180° fino alla completa doratura, per circa un'ora, considerando che il tempo di cottura dipende anche dalla larghezza dello stampo e dallo spessore della frolla e della crema. Controllate ai 45 minuti e poi lasciate cuocere ancora il dolce se non è ben cotto. Fate raffreddare il dolce e conservatelo in frigorifero fino al momento di servirlo.